

IL TEMPO DEI SOGNI di Lorenzo Gentile

Lorenzo Gentile
Docente di italiano L2



«Facciamo che io ero un cuoco e tu l'aiutante...», «Facciamo che ero la mamma e tu la figlia». Quante volte abbiamo pronunciato o sentito pronunciare, da bambini, queste parole... Perché i bimbi dicono «Facciamo che ero»?

Oppure: proviamo a ricordare un sogno. Come lo racconteremmo? Che modo e che tempo verbale useremmo? Pensiamoci un istante.

Cominciamo dal gioco: «Facciamo che ero...». Parafrasiamo alcune riflessioni di Gianni Rodari (*Grammatica della fantasia*), mettendoci del nostro.

Quell'imperfetto è con tutta probabilità figlio diretto del «C'era una volta...». I bambini, sin da molto piccoli, sono esposti al racconto di favole, fiabe e storie. Sembrerebbero in tal modo assorbire molto presto quell'imperfetto fantastico, fiabesco che parla spesso di mondi lontani (lontani nello spazio e nel tempo, ma anche dalla realtà contingente). In tal modo l'associazione tra imperfetto e mondo fantastico sembrerebbe inevitabile.

Quell'imperfetto verrebbe così elaborato e reimpiegato per il gioco. Cos'è il gioco se non un «racconto in atto»? Quell'imperfetto è come «un siparietto che si apre all'inizio dello spettacolo»; viene pronunciato dai bambini «quando assumono una personalità immaginaria, quando entrano nella favola». Si tratta di un «presente speciale, un tempo inventato, un verbo per giocare». E ancora: «L'imperfetto è spesso usato come fondale scenico [...] Quando il bambino dice "io ero", in effetti, innalza quel fondale, cambia scena». L'imperfetto «stabilisce la distanza tra il mondo preso per sé, com'è, e il mondo trasformato in simboli per il gioco».

Lo sguardo attento e geniale del grande pedagogista coglie, nel gioco di due bimbi, l'essenza di questo utilizzo ludico dell'imperfetto. La scena è più o meno questa.

Un bambino e una bambina stanno giocando in una pineta che circonda un albergo. Sperimentano vari giochi usando tanti imperfetti ludici: «Noi ci nascondevamo»; «Noi eravamo nella giungla»; «Accendevamo il fuoco»; «Andavamo a dormire»; «Adesso era mattina» ecc. Finché non arriva il momento di mettere a posto in una catasta alcuni legni che avevano utilizzato per giocare. La bambina, mentre getta i legni sulla catasta dice: «Io li gettavo». Ecco le considerazioni annotate da Rodari («Giochi in pineta», *Grammatica della fantasia*).

Questo uso dell'imperfetto indica che anche l'azione di raccogliere e rimettere i

pezzi di legno sulla catasta è stata trasformata in gioco, in «segno» di se stessa. «Io li getto» sarebbe lavoro, fatica: «io li gettavo è l'assunzione di un ruolo».

Tenendo conto di questa dimensione simbolica, alternativa rispetto al «mondo preso per sé» introdotta dall'imperfetto, passiamo ad analizzare quello che chiameremo «imperfetto dei sogni». Nella *Grammatica italiana* di Dardano e Trifone viene più precisamente chiamato *imperfetto irreal* (nel quale viene fatto rientrare anche l'imperfetto ludico). Eccone la definizione: «si ha ogniqualvolta il tempo verbale serve a sottolineare un distacco dalla realtà e la creazione di un universo fittizio».

In fondo anche quando raccontiamo un sogno stiamo migrando dal mondo reale al mondo immaginario, proprio come quando raccontiamo una fiaba. O meglio: stiamo passando dal mondo esterno al mondo interno. Questa è la ragione per cui, nel raccontare un sogno, non diremmo generalmente: «Ho preso un treno a vapore e sono arrivato in una città sconosciuta», utilizzando il passato prossimo. Diremmo invece più probabilmente: «Prendevo un treno a vapore e arrivavo in una città sconosciuta», pur parlando di azioni concluse. Inquadrando la questione da un punto di vista testuale potremmo dire che, in tutti questi casi *l'imperfetto, oltre a descrivere, racconta*.

La stessa cosa tende a capitare quando raccontiamo la trama di un film: «Indiana Jones, insieme al bambino e alla ragazza, precipitava con l'aereo in un territorio dell'Asia. Tutti e tre si salvavano e poi arrivavano in un villaggio... ». Il motivo sembrerebbe sempre lo stesso: segnalare il distacco dalla realtà e l'ingresso nel mondo fantastico. Anche se dovessimo riportare la trama di un libro agiremmo nello stesso modo.

Con l'imperfetto dei sogni, così come in quello ludico, ci troviamo di fronte a un'ipergeneralizzazione, o iperestensione, dell'imperfetto rispetto al modello da cui trarrebbe spunto: il racconto delle fiabe. L'*imperfetto irreal* pervade tutte le azioni raccontate, a differenza delle fiabe in cui la distinzione *imperfetto/passato prossimo*, o più probabilmente *imperfetto/passato remoto*, resta comunque inalterata. Infatti in una fiaba si direbbe: «C'era una volta una fanciulla che viveva ecc. ecc.», ma si direbbe aresì: «Un giorno arrivò un orrendo orco che la rapì ecc. ecc.», mantenendo l'aspetto perfettivo delle azioni concluse. E questo perché la storia è raccontata dall'«interno»; chi racconta assume il ruolo del narratore e *racconta gli eventi come fossero reali*. Diverso invece quando *riportiamo* una storia di fantasia, una trama, quando «usciamo» dalla storia per raccontarla dall'esterno; in questo caso stiamo riportando «da fuori» avvenimenti relativi al mondo della finzione e ci serviamo dell'imperfetto per descriverne le azioni. La finzione vista da fuori... A pensarci bene anche quando i bambini dicono «Allora, io ero il papà e tu eri il figlio» ancora non sono dentro la storia, la stanno programmando, la stanno guardando dall'esterno.

Parliamo dunque di un tempo verbale che in più occasioni sembrerebbe assumere un valore di *modo*. Si vedano a riguardo le riflessioni di Gaetano Berruto (*Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*).

Seguendo ancora le riflessioni di Berruto, notiamo ancora il *valore modale* dell'imperfetto nel momento in cui esso diventa un vigoroso concorrente del condizionale, presente e passato, principalmente in una variante di italiano neo-standard o, comunque, più vicina al parlato. «Enrico mi ha detto che saresti venuto» può diventare «Enrico mi ha detto che venivi». Ma pensiamo anche al periodo ipotetico dell'irrealtà: «Era meglio se stavi zitto». In questo caso l'imperfetto dell'indicativo sostituisce sia il condizionale passato dell'apodosi, «sarebbe stato meglio», sia il congiuntivo trapassato della protasi, «se fossi stato zitto».

Interessante anche il cosiddetto *imperfetto attenuativo*: «volevo un etto di prosciutto crudo», al posto del condizionale «vorrei». Il grado di perentorietà della richiesta potrebbe risultare ulteriormente ridotto anche rispetto alla cordialità espressa dal condizionale. Il concetto di *volontà* viene in questo modo allontanato da una dimensione immediatamente reale e viene condotto in una dimensione avulsa dalla specifica contingenza. Quel «volevo» richiama uno stato d'animo precedente, elegantemente disancorato dalla necessità presente.

Il criterio guida potrebbe essere sempre lo stesso per tutti i casi e cioè: il valore «onirico» dell'imperfetto o, comunque, la sua funzione di creare mondi alternativi. Se dico «Era meglio se stavi zitto», significa che lo *era* (lo sarebbe stato) in un mondo diverso, parallelo. Quell'idea di «azione non realizzata e non realizzabile» (Roberto Tartaglione, *Grammatica italiana, regole ed esempi d'uso*) che porta con sé il condizionale composto viene, chissà, attenuata dall'uso dell'imperfetto, creatore di mondi paralleli e possibili. Un uso, magari, più confacente al bisogno recondito che l'essere umano spesso possiede di mantenere un collegamento con gli eventi passati.

Concludiamo questo volo pindarico con l'ultima considerazione rispetto al futuro del passato: «Enrico mi ha detto che venivi». La considerazione potrebbe essere la stessa. Si fa cioè riferimento a qualcosa (quel «venivi») che, nel momento in cui Enrico e il suo interlocutore si confrontavano, ancora non era avvenuta; qualcosa che indicava una dimensione ancora non realizzata e, dunque, ipotetica, «fittizia».

Dunque negli usi più comuni l'imperfetto «esprime la durata o la ripetizione nel passato» (M. Dardano e P. Trifone, *Grammatica italiana con nozioni di linguistica*). È il tempo della *descrizione* al passato di azioni e situazioni «lunghe», statiche e durevoli, ma anche ripetute, «circolari», in una parola «imperfette», cioè, non concluse, non riconducibili ad un unico momento.

È però come se quelle favole che descrivono mondi immaginari e distanti, avessero trasmesso al tempo verbale, utile a descrivere un passato «lungo» e non precisamente circoscrivibile da un punto di vista temporale, un *valore modale*. L'imperfetto, sulla scia dei racconti fantastici, diviene una porta per accedere alla dimensione della finzione, del sogno, della volontà, del desiderio. Ecco perché l'imperfetto, oltre ad essere un *tempo*, diventa anche un *modo*.

